

IL RAPPORTO DEL COMPAGNO NAPOLITANO

(segue dalla 7.)

masse popolari, contro il Partito socialista — chiama direttamente in causa la responsabilità della Democrazia Cristiana e del suo gruppo dirigente nazionale, a cominciare dall'on. Forlani. Hanno questi dunque scaturito definitivamente la strada di un pesante e multiforme tentativo per smontare dietro l'intera situazione sociale e politica del Paese, così come certamente chiediamo importanti settori della "classe dominante". Ebbene, essi debbono sapere che è quella strada che può portare molto lontano, fino alla soglia di tentazioni reazionarie, le più aperte e le più gravi, e fino al sopravvenire di forze eversive nella guida dell'azione contro il movimento operaio. O ci si muove in questa direzione, o ci si muove in un'altra ed opposta direzione, dando una lotta a fondo contro la destra fascista e tutte le sue ramificazioni, e tagliandone la radice in certi strati intermedi e popolari con un'accorta politica di rinnovamento e di soluzione dei grandi problemi nazionali, primo fra tutti quello del Mezzogiorno; e allora si punta non su un arretramento e su una lacerazione del movimento operaio e popolare, ma su un rapporto positivo con esso, e sul rispetto della sua dialettica iniziativa.

All'on. Forlani, agli attuali dirigenti e ispiratori della Democrazia Cristiana, diciamo anche che una politica come quella che il governo di centro destra conduce a sostegno del tentativo di spingere indietro la situazione sociale e politica del Paese, non può neppure fare uscire dalle secche la economia italiana. Non vogliamo ripeterlo, ma consideriamo già fatti molte volte; ma anche alla luce della esperienza degli ultimi mesi appare chiaro che il vecchio tipo di sviluppo non si rilancia. Si può registrare una ripresa in alcuni settori; ma occupazione, agricoltura e prezzi. Mezzogiorno sono problemi cruciali che si aggravano; non si esce da una sostanziale stagnazione, e si alimenta l'inflazione; non possono che accendersi tutte le tensioni sociali. Per aprire una reale prospettiva di sviluppo all'economia italiana, occorre rinunciare ad ogni velleità di puntare ancora su un crescente sfruttamento della classe operaia e sul tradizionale incoraggiamento della iniziativa delle forze della speculazione e dei gruppi monopolistici; occorre partire da un nuovo punto di partenza di profonde modificazioni nella condizione operaia e nell'organizzazione del lavoro, dall'essenziale ruolo della ricerca scientifica e tecnologica e della formazione culturale e professionale, ai fini di una nuova qualificazione del lavoro; dall'assunzione dei problemi del Mezzogiorno, della agricoltura, della scuola, della sanità, della cultura, come nuovi punti di riferimento per il rilancio degli investimenti produttivi. In questo quadro possono affrontarsi positivamente tutte le questioni, anche le più delicate, della redditività degli investimenti e dell'utilizzazione degli impianti, del livello e dell'impiego dei profitti e della valorizzazione del risparmio. Ma dev'essere chiaro che tre sono le condizioni essenziali per un rilancio su basi nuove e più ampie dello sviluppo economico, che sia cosa radicalmente diversa dai piani di razionalizzazione restrittiva, di ristrutturazione a spese dei lavoratori e della collettività nazionale, a cui pensano oggi i grandi gruppi; in primo luogo una più autonoma e dinamica collocazione internazionale dell'Italia, nel momento in cui il delinearsi di nuovi rapporti tra Unione Sovietica, Stati Uniti, Cina, Giappone, le due Germanie, la stessa Francia sta per sconvolgere i vecchi equilibri europei e mondiali e ci si pongono gravi problemi sia di difesa dalla penetrazione del capitale straniero, in condizioni di comando, in settori-chiave della nostra economia, sia di sviluppo nuovo delle nostre relazioni economiche e commerciali con le diverse aree del mondo; in secondo luogo, la liquidazione di posizioni parassitarie e speculative, il cui costo per la collettività è il cui peso sulle vicende dell'economia italiana sono diventati intollerabili; in terzo luogo, l'affermazione di un serio controllo e di una seria direzione democratica nei confronti dei grandi gruppi economici, finanziari e industriali pubblici e privati, a garanzia degli interessi dei lavoratori e della nazione, e trando i necessari insegnamenti da una esperienza segnata da scandali efferati, e da disastri come quella del gruppo Montedison, e del piano per il settore chimico.

La natura della DC

Ci si può domandare se per far proprie queste condizioni, per compiere queste scelte, la Democrazia Cristiana non debba cambiare natura. Il discorso non è semplice, e richiede un ulteriore sviluppo dell'analisi e del confronto che su questo tema si stanno avviando anche nelle nostre file. La Democrazia Cristiana sta in effetti attraversando quella che si usa ora chiamare una crisi di identità, ed è di nani a dilemmi assai gravi. Se essa continua per la strada che ha preso da un anno a questa parte, può essere messa a dura prova anche la sua natura di partito popolare, democratico e antifascista; né essa può pensare di mantenere e rinsaldare un collegamento con le masse lavoratrici cattoliche imponendo a organismi come la CISL e le ACLI un ritorno alla pratica del collaterismo. Nella misura in cui si dovesse invece far strada nella Democrazia Cristiana la com-appevolta della necessità di promuovere un nuovo tipo di sviluppo della società italiana essa si troverebbe di fronte alle questioni che abbiamo prima indicato, e che proponiamo certo, a questo partito, i grossi nodi del superamento di una concezione, tipica della Democrazia Cristiana, dei legami internazionalisti dell'Italia in funzione dell'appoggio che si può ottenere dall'esterno al movimento popolare del potere e ad una politica rivolta a sbarrare il passo al movimento operaio; e del superamento di un sistema di potere fondato sull'assoggettamento delle posizioni di rendita, speculative e parassitarie (una rete spaventosa diffusa via via all'ombra della Democrazia Cristiana), sul mantenimento di rapporti subalterni con

i grandi gruppi capitalistici privati e sulla simbiosi con i grandi gruppi pubblici. Grossi nodi, che non possono però essere a lungo elusi e tabulati, e che semplice richiamo a un'ideologia moderata o liberal-democratica non si li ludano, i dirigenti attuali della Democrazia Cristiana; non pensino di poter trarre dal voto del 7 maggio la conferma di un incommutabile equilibrio. Abbiamo dato prova, noi comunisti, di saper discutere seriamente quel che il voto del 7 maggio ha rappresentato, anche come riprova della profondità delle radici da cui trae forza la Democrazia Cristiana; ma non dimentichiamo l'osservazione di Togliatti che una consultazione elettorale, nel nostro paese e nel mondo occidentale, è sempre a esprimere più la passività delle masse e il loro legame col presente, che la loro profonda aspirazione a un rinnovamento sociale.

La nostra proposta

Con questa aspirazione, così diffusa anche tra le masse cattoliche, e con l'oggettiva necessità di una nuova politica di sviluppo della società italiana, i dirigenti democristiani dovranno fare i conti. Il problema che si pone — al di là della discussione sulla « natura » e sul travaglio del partito democristiano — è quello del cambiamento della sua politica. L'attuale politica, dell'on. Forlani e del gruppo dirigente dell'impostazione che oggi si lega perfino alle impostazioni più retrive della Democrazia Cristiana tedesca, la combatteremo fino in fondo.

E una nuova politica per l'Italia, che garantisca l'indipendenza e la pace, la difesa e lo sviluppo delle istituzioni repubblicane e della vita democratica, un effettivo progresso economico e sociale, la piena valorizzazione delle risorse materiali, umane e intellettuali del Paese, può essere impostata e portata avanti solo attraverso un avvicinamento, e un incontro tra le tre grandi correnti popolari italiane, quella comunista, quella socialista, quella cattolica. In ciò consiste la svolta democratica rivendicata dal nostro XIII Congresso: così intendiamo la prospettiva di una nuova maggioranza e di un nuovo governo. Non facciamo questione di forme, ma di indirizzi, innanzitutto, e, in rapporto ad essi, di schieramenti nel Paese e in Parlamento. Parlando di incontro con la corrente cattolica, guardiamo all'insieme del mondo cattolico, alle sue componenti popolari, alla sua complessa dialettica interna e al modo in cui es-

sa si riflette nella Democrazia Cristiana. Ad ogni persona di buona fede dovrebbe ormai essere chiaro che i discorsi sulla nostra propensione al « bipartitismo » o alla « repubblica conciliare » non sono altro che rozzе e strumentali deformazioni. Pura volgarità è la tesi che ci attribuisce la volontà di « scavalcare » il Partito socialista. Non c'è neppure bisogno di ribadire le nostre convinzioni per quel che riguarda il ruolo storicamente originale del Partito socialista, e la funzione che esso è chiamato ad assolvere in forza di quel che di essenziale rappresenta socialmente e politicamente. C'è da aggiungere che il problema più complesso che si pone, nell'immediato e in prospettiva, è quello del legame e della relazione tra l'autonomia ricerca, da parte del PSI, di un rapporto politico e di governo con il PSDI e il rilancio di un movimento rinnovatore unitario, che passa anche attraverso un più alto grado di unità tra comunisti e socialisti, da raggiungere sulla base di un aperto e serrato confronto; è il problema del legame e della relazione tra l'unità delle sinistre, vista come « condizione necessaria ma non sufficiente » di una prospettiva nuova, e l'azione da sviluppare nei confronti della Democrazia Cristiana, per far passare una politica realmente rinnovatrice.

Vogliamo infine dire anche che nella prospettiva da noi indicata non è negato ogni ruolo ai partiti minori, come il Partito repubblicano e il Partito socialdemocratico, nella misura in cui essi vogliono contribuire a un processo di reale sviluppo democratico, facendosi portatori di valide istanze politiche e ideologiche, e di interessi concreti soprattutto di ceti intermedi — non incompatibili con una linea di rinnovamento economico e sociale. Abbiamo prestato attenzione a quel che di nuovo è sembrato a un dato momento profilarsi nel PSDI, dopo anni di ottuso e pericoloso atteggiamento su posizioni di destra e perfino avventuriste; ma non abbiamo poi visto alcun significativo sviluppo, ed evidente è stato invece il riflusso su una linea centrista. Non siamo sfuggiti alla analisi e alle discussioni proposte, anche se con notevole presunzione, dal Partito repubblicano, ma non basta l'agitare una più o meno vana problematica per eludere o coprire scelte di linea e di schieramento.

Misurarsi con i comunisti

La questione principale, che tanto la Democrazia Cristiana, quanto i partiti minori continuano a rifiutarsi di affrontare seriamente, è in effetti quella del rapporto con i comunisti. Si ripetono ciecamente vecchie pregiudiziali, si rilanciano, in questo momento, con la collaborazione dei liberali, i più bolsi luoghi comuni dell'anticomunismo. Si finge di non vedere quanto cose siano mutate in Italia nel mondo rispetto agli anni '50 e agli anni '60; si liquida con qualche battuta propagandistica il fatto, così ricco e significativo nonostante la diversità tra situazione francese e situazione italiana, che in Francia forze socialiste e radicali abbiano realizzato un accordo su un ampio programma e per una comune azione di governo con i comunisti, che un Partito socialista di antica tradizione come quello francese, superando vecchie e tenaci pregiudiziali anticomuniste, abbia in sostanza affermato, e nel modo più impegnativo, la possibilità di governare insieme con i comunisti un grande paese dell'Europa occidentale.

Dietro l'anticomunismo democristiano o socialdemocratico si nasconde in effetti la volontà di non misurarsi con i comunisti sui contenuti, sulle questioni di indirizzo. Ma prescindendo dalle proposte dei comunisti, ignorando e respingendo le richieste di profondo cambiamento negli indirizzi della politica economica e sociale, il centro-sinistra elaborato, e che sgorgano dall'esperienza e dal movimento delle masse, non è possibile avviare a soluzione i problemi storici, la crisi generale della società italiana. Qui sta la forza oggettiva e profonda della prospettiva che noi indichiamo.

Partendo dalla situazione venutasi a creare con la costituzione di un governo di centro destra e dalla necessità di agire sia, nel modo più conseguente, sul terreno strategico, sia, nel modo più duttile, sul piano tattico, il compagno Berlinguer sottolinea, in un articolo pubblicato su « Rinascita » ai primi di agosto, l'esigenza e la possibilità di aprire la strada — nella prospettiva di una svolta democratica — ad una « fase intermedia ». E a mano a mano che in questi mesi si è venuta delineando, in tutta la sua pericolosità, la politica del governo Andreotti e la portata della scelta del centro-destra, anche noi abbiamo avvertito l'urgenza della liquidazione di questo governo e di un'inversione di tendenza. Abbiamo anche, esplicitamente, riconosciuto il ruolo che può avere una ripresa del rapporto del PSI con la DC, aggiungendo che essa non può peraltro non avvenire su basi nuove. E' stata posta e si pone da diverse parti, a questo proposito, la questione dell'impossibilità di un ritorno alla situazione precedente alla crisi del centro-sinistra. Sappiamo bene in quale senso venga posta questa questione dalle forze più conservatrici e di destra. Ma non esitiamo ad affermare che, anche dal punto di vista degli interessi della democrazia, delle masse popolari e del Paese non si può e non si deve ritornare a situazioni di grave confusione e perfino di paralisi, in cui si tenti con fatica da parte di un'ala della maggioranza di perseguire una politica di riforme ma che sta non avanzi e se ne logori finanche l'idea e si dia facile esca al giuoco delle forze antiriformatrici, mentre su un altro piano non venga condotta dal governo una seria e conseguente azione per il consolidamento delle istituzioni democratiche. Le responsabilità dei governi di centro-sinistra e della Democrazia Cristiana, che ne ha così pesantemente condizionato la politica, non possono essere dimenticate nel momento in cui si indaga sul modo in cui ai è giunti a uno spostamento a

destra della direzione politica del Paese. Non dimentichiamo questa esigenza e non la dimentichiamo i compagni socialisti, oggi che ad essi si arriva a chiedere di isolarsi dal resto del movimento operaio e cioè di riaffermare un rapporto di governo con la Democrazia Cristiana nelle condizioni di peggiore debolezza e subordinazione.

La questione non è di facile soluzione. Le difficoltà di uno sbocco e le incertezze che di qui nascono anche tra forze non favorevoli al governo dell'on. Andreotti costituiscono l'elemento su cui questi più giuoca e conta per « durare ». L'on. Malagodi, in un'intervista testé pubblicata, si è mostrato sicuro dell'appoggio degli attuali dirigenti democristiani e tra un insulto e l'altro agli « strateghi faziosi » e alle « frange di sinistra » della DC, ha ripetuto il ricatto, analogo a quello di cui si fanno forti i dirigenti missini, del cosiddetto « contratto » che la Democrazia Cristiana avrebbe stipulato il 7 maggio col corpo elettorale. Malagodi e Andreotti dicono brutalmente ai settori più inquieti della DC, che non è il momento di discutere ma di « governare ».

Problemi di indirizzo

Ebbene, chiunque sia consapevole, anche nel partito di maggioranza, dei pericoli che la permanenza dell'attuale governo comporta per lo sviluppo democratico del Paese, non può fare a meno di guardare le mani della difficoltà e delle incertezze. Le correnti della sinistra democristiana, in particolare, non possono non rendersi conto — non può non rendersi conto ciascuno dei gruppi e delle personalità in cui si articola quello che in altri periodi è stato il « cartello » delle sinistre democristiane, per dare poi luogo a una varietà di posizioni, diversamente giudicabili — che è in gioco in questo momento ogni loro funzione e credibilità. Occorre interrompere l'attuale corso politico. Sboocchi nuovi possono e debbono essere cercati.

In quanto a noi comunisti, anche in funzione di queste esigenze immediate e di mutamento, anche in funzione di quell'inversione di tendenza che consideriamo urgente, poniamo in primo piano problemi di indirizzo. Abbiamo posto i problemi dell'economia e quelli della scuola con due risoluzioni della Direzione del Partito, in luglio e in ottobre, proponendo misure immediate, che vadano nel senso del soddisfacimento di esigenze impellenti e dell'avvio di una svolta generale, e indirizzamenti a più lungo scadenza. E poniamo come problema prioritario quello di un'effettiva caratterizzazione in senso antifascista e democratico dell'azione di governo, nel senso, innanzitutto, di un intervento attivo e conseguente contro le trame eversive e le centrali del terrorismo fascista, in cui impegnare tutti i poteri

pubblici, liquidando zone di grave e inammissibile passività e complicità, e anche nel senso di un rispetto nei confronti dei principi democratici, delle prerogative delle Assemblee elettive, dei diritti dell'opposizione, di un pieno riconoscimento dei poteri e delle funzioni delle Regioni e dei Comuni, di un pieno riconoscimento del valore di nuovi processi di sviluppo della democrazia nei luoghi di lavoro e in tutto il tessuto della società civile.

E' innanzitutto in rapporto a questa esigenza di un deciso orientamento antifascista e democratico della direzione politica del Paese, dunque, che noi misureremo qualsiasi tentativo di ricerca di nuove soluzioni di governo.

Ma non ci collochiamo certo in una posizione di attesa, e tanto meno di attesa fiduciosa, di manovre di vertice. La situazione politica è tutt'altro che chiusa; il tentativo di uniformare uno schema di centro-destra lo svilupperemo nei rapporti politici ovunque nel Paese, mostra la corda e incontra resistenze, anche e in particolare nelle Regioni, e minaccia piuttosto — si veda quel che sta accadendo in Sicilia — di paralizzare le istituzioni democratiche; le nuove, acute contraddizioni che la politica dell'attuale governo già sta suscitando si riflettono anche all'interno dello schieramento di maggioranza; preoccupazioni e riserve per l'operato del governo si ritrovano non a caso perfino in una parte della stampa borghese, in alcuni dei grandi giornali di informazione. In queste contraddizioni possiamo e vogliamo intervenire; facciamo però affidamento soprattutto sullo sviluppo di un ampio movimento di massa da cui scaturisca in modo irresistibile la rivendicazione di nuovi indirizzi, l'esigenza di una nuova direzione politica. E attraverso lo sviluppo di questo movimento deve realizzarsi uno spostamento di fondo, nel Paese, tra i masse lavoratrici e popolari, e tra i ceti intermedi, verso posizioni di sinistra, unitarie, conseguentemente democratiche, in modo da recuperare forze che nel corso dell'ultimo periodo si sono spostate a destra.

Esigenze centrali

Il compagno Napolitano ha quindi richiamato l'analisi a suo tempo condotta dal CC sulle cause dell'accresciuta influenza del MSI e della svolta moderata della DC. Da tale analisi dobbiamo trarre alcune conseguenze. Anzitutto un rafforzamento del nostro impegno verso il Mezzogiorno, una maggiore concretezza e articolazione del nostro discorso sui ceti medi (in particolare, per quanto riguarda quelli produttivi), un'accresciuta capacità di farci carico dei motivi di travaglio e di malcontento di categorie come gli insegnanti. Siamo impegnati a dare la più grande attenzione ai problemi drammatici dei disoccupati, dei giovani in cerca di lavoro, dei pensionati, della povera gente

specie nel Mezzogiorno — affinché le loro rivendicazioni si saldino con quelle della classe operaia occupata e del movimento meridionalista. Solo così si sarà possibile tagliare le gambe alla demagogia fascista e al ricatto della DC.

Quattro esigenze emergono come centrali per il movimento riformatore: 1) un'ulteriore elaborazione del problema dell'occupazione (con particolare riferimento a quelli femminili e intellettuali); 2) un accrescimento dell'impegno sui problemi dell'agricoltura in rapporto alla lotta contro le cause del carovita, all'esigenza della riforma dei patti e al riordinamento delle strutture agrarie in presenza delle direttive comunitarie; 3) un rilancio dell'iniziativa sui problemi della politica delle partecipazioni statali; 4) un più vasto sviluppo dell'iniziativa nostra sui problemi delle condizioni materiali della scuola.

Un movimento politico

Nell'azione per rovesciare il governo Andreotti prendono risalto temi di politica interna come l'azione contro la trama nera per far piena luce su di essa e cacciarla in galera i responsabili e la revisione delle norme sulla carcerazione preventiva; e temi di politica estera quali: la solidarietà col popolo vietnamita, l'azione per la pace nel Medio Oriente, la democratizzazione delle istituzioni comunitarie europee, l'avvio di un sistema continentale di sicurezza, la riduzione delle forze militari nella prospettiva del superamento dei blocchi.

Quando parliamo di movimento di massa — ha notato in conclusione Napolitano — intendiamo l'esigenza di un movimento che vada al di là delle lotte e delle iniziative sindacali; qualcosa, cioè, che appartiene alla responsabilità e alla funzione di sintesi dei partiti della classe operaia. Pensiamo ad una mobilitazione degli strati popolari che sia direttamente politica ed unitaria, che faccia leva non solo sugli interessi concreti di strati sociali da recuperare o conquistare all'alleanza con la classe operaia, ma che faccia anche i conti con le posizioni ideologiche diffuse dalla DC e dalle destre. Un primo bilancio della nostra azione politica potremo trarlo con le elezioni parziali del 26 novembre. Noi ci proponiamo di raccogliere i consensi degli elettori del PSIUP; di persuadere coloro che avevano creduto, il 7 maggio, di votare a sinistra votando per gruppetti che oscillano fra l'avventurismo e l'impotenza; di parlare con quei coltivatori diretti, esercitanti, artigiani, in segnanti che il 7 maggio oscillarono fra la DC e il MSI e che ora sono in grado di riflettere sulla utilizzazione dei propri interessi. Andiamo al voto di questi 4 milioni di italiani — ha concluso Napolitano — con uno sforzo di aprirci a quell'ampia iniziativa unitaria, il cui rapido sviluppo è condizione del consolidamento e del progresso della democrazia italiana.

Sardegna

Indetto un convegno dei Comuni contro la base USA

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 23.

Un'autorevole voce di rifiuto della base USA per sommerso alla Maddalena è venuta dall'Aplars (Alleanza dei poteri locali per l'autonomia e la rinascita della Sardegna).

L'associazione — che raggruppa circa 90 comuni della sinistra autonomistica, e a cui aderiscono amministratori comunisti, socialisti, sardisti, indipendenti e cattolici — ha deciso di convocare, in una grande assemblea, tutti i consigli comunali e provinciali della Sardegna che hanno espresso la loro condanna contro l'installazione della base USA nell'arcipelago maddalenino e che si battono contro il pericoloso stato di militarizzazione della isola.

«Le servitù militari — si legge nel documento unitario votato dalla presidenza dell'Aplars — costituiscono un limite gravissimo allo sviluppo economico, sociale, civile della Sardegna, e rendono ancor più intollerabile la situazione che ha costretto 300.000 isolani ad emigrare».

Un'altra netta presa di posizione contro la base USA nell'arcipelago maddalenino è venuta dalle segreterie regionali della GgI, Cisl e Uil, che si sono incontrate stamane con il presidente della Regione on. Spanu, nel quadro delle consultazioni per la nuova giunta di governo.

GgI, Cisl e Uil chiedono pertanto che con immediata urgenza si dia avvio a un processo di smilitarizzazione della Sardegna per evitare non solo il pericolo di inquinamento nucleare segnalato da autorevoli scienziati, ma soprattutto per rimuovere uno dei più grossi ostacoli a una pacifica rinascita dell'isola, del Mezzogiorno d'Italia e di tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

g. p.

Da oggi la ripresa delle agitazioni

SCUOLA: INIZIANO GLI SCIOPERI DEL PERSONALE

Contro le norme dello stato giuridico imposte alla Camera dalla maggioranza del centro-destra. Oggi e domani sciopero indetto dallo SNASE: non aderiscono gli altri sindacati - Fitto calendario di astensioni per i prossimi giorni

Le proteste del personale della scuola contro gli articoli della delega sullo stato giuridico, finora approvati dalla maggioranza di centro destra alla Camera stanno entrando nella fase concreta degli scioperi.

Purtroppo, nonostante che gli articoli varati da D.C., P.L.I., PSDI e PRI danneggino gravemente tutto indistintamente il personale scolastico, ancora una volta il movimento di lotta non riesce a presentarsi unito. Una parte dei sindacati autonomi punta solo sulle rivendicazioni economiche, per aggiunta fortemente differenziate a seconda delle categorie, rendendo così assai difficile la formazione di un fronte unitario. D'altra parte anche quei sindacati che assieme agli aumenti pongono il problema del ruolo, spesso isolano questa piattaforma da quella più generale della riforma della scuola e della sua democratizzazione, impedendo così il contributo e la partecipazione alla lotta degli studenti e degli altri lavoratori.

Oggi e domani, intanto, sciopero una parte del personale delle scuole elementari, chiamato ad astenersi dal lavoro dallo SNASE (sindacato autonomo scuola elementare). Un invito a non partecipare a questo sciopero viene rivolto invece dal SINASCEL-CISL (sindacato elementare della CISL) e dallo SNAFRI. Il SINASCEL precisa che entro oggi comunicherà la data dello sciopero che a sua volta deciderà di indire assieme ai sindacati confederali, mentre lo SNAFRI invita i propri aderenti a partecipare allo sciopero del 30 e 31 ottobre proclamato dai sindacati auto-

nomi della Federscuola (SISM, SNIA, SNPR, ANGISMI).

Debbano ancora prendere una decisione per quanto riguarda la data dello sciopero sia i sindacati scuola delle tre confederazioni che il SNSM (sindacato nazionale scuola media). I sindacati confederali sono anch'essi in totale disaccordo sull'entità degli aumenti al personale scolastico decisi dalla maggioranza governativa, ma si trovano su posizioni assai diverse da quelle dei sindacati autonomi. Infatti, pur rivendicando aumenti maggiori, i confederali disapprovano le differenziazioni di cui si fanno portavoce gli altri sindacati, e tengono a mettere in risalto nella loro protesta anche le questioni della libertà d'insegnamento, dei diritti democratici del personale, dei due ruoli unici.

Inaugurata la II Mostra della Informazione

Il Sottosegretario all'Industria, on. Attilio Iozzelli, inaugurerà domani la 2. Mostra della Stampa e dell'Informazione che si svolge sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. La Rassegna si svolge dal 24 al 31 ottobre nel Palazzo del Congresso all'EUR, documenta i progressi nei settori della Stampa quotidiana e periodica e dell'editoria in generale, del cinema, della televisione, della radio, delle agenzie di informazione.

L'on. Iozzelli sarà accompagnato dal Direttore Generale dei Servizi Informazione e Proprietà Letteraria della Presidenza del Consiglio, Avvocato Renato Giancola.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1973

L'Unità

in omaggio agli abbonati 2 volumi GRAMSCI SCRITTI POLITICI



TARIFFE D'ABBONAMENTO ANNUALE SEMESTRALE

SOSTENITORE	50.000	
7 NUMERI	27.500	14.400
6 NUMERI	23.700	12.400
5 NUMERI	20.000	10.500